

introduzione

La crisi globale e la necessità del cambiamento

Sergio Segio*

Il *capitalismo ha i secoli contati*, titola l'ultimo libro di Giorgio Ruffolo. Scrive l'autore, tra le figure più autorevoli del riformismo italiano, che «il capitalismo non è la fine della storia, ma nella storia c'è certamente la fine del capitalismo». Ciò che verrà dopo, però, al momento è informe e incerto. E, come diceva sir John Maynard Keynes, nel lungo periodo saremo tutti morti; non avremo perciò modo di giudicare i nuovi sistemi e i modelli socio-economici che governeranno la vicenda umana nei secoli futuri. Che, in ogni modo, saranno anch'essi dei prodotti storici e umani, non celesti.

Del resto, anche un Papa non particolarmente progressista come Benedetto XVI ha preso una posizione forte e netta, così riassunta dal “Corriere della Sera”: «Il Papa censura il capitalismo: la logica del profitto crea poveri» (24 settembre 2007). Joseph Ratzinger aveva infatti denunciato la «prevalente logica del profitto» che genera diseguaglianza e povertà e «il rovinoso sfruttamento del pianeta», invitando a non considerare il capitalismo «l'unico modello valido di organizzazione economica». Con ciò forse contribuendo ad abbreviare il tempo che manca alla sua fine.

La consapevolezza dei guasti e delle ingiustizie prodotte dall'attuale sistema è un dato sempre più diffuso. Anche a livello di opinioni pubbliche, secondo un ampio sondaggio – condotto nel 2007 dal “Financial Times” su cittadini USA, britannici, tedeschi, spagnoli e italiani – che ha visto una larga maggioranza, sia di europei sia di statunitensi, che vorrebbe cambiare radicalmente le regole e gli effetti perversi dell'economia, a partire dalla riduzione delle diseguaglianze, da una maggiore tassazione dei più ricchi e da un deciso freno ai superstipendi che i manager delle multinazionali attribuiscono a se stessi.

In effetti, a parte i diversi e autorevoli giudizi, abbiamo una messe sterminata di dati che ci parlano dell'insostenibilità, ambientale e sociale, dei sistemi attuali, e in specifico di quella globalizzazione neoliberista che da decenni sta sviluppando il proprio potenziale distruttivo di risorse e produttivo di diseguaglianze.

I capitoli che seguono sono un contributo di analisi, documentazione e aggiornamento a questi riguardi.

L'Italia tra declino e derive

La variante italiana del capitalismo liberista e populista, il berlusconismo, per il momento gode invece di ottima salute. Nell'aprile 2008, le urne elettorali hanno consegnato al leader del centrodestra una vittoria dai numeri significativi e probabilmente duratura.

La destra ha intercettato fasce sempre più ampie di voto popolare, nelle periferie e tra i lavoratori, perché, come ha osservato Guglielmo Epifani, ha pesato «anche il fatto che alle molte attese dei lavoratori e dei pensionati non sono arrivate le risposte necessarie». Una lettura diversa da quella che addebita le difficoltà, e infine la crisi, del governo Prodi alle pretese massimalistiche dell'ala sinistra della coalizione. È stata la scarsa capacità di quel governo di tutelare i settori più deboli della società e di adempiere alle loro legittime aspettative a incrinare la fiducia e a spostare milioni di elettori nell'area dell'astensione o nel voto alla destra, Lega Nord in particolare, come ha evidenziato l'analisi dei flussi elettorali.

Il ragionamento, non certo infondato, di molti è stato: se neppure in un periodo positivo per l'economia, con l'accumulo di "tesoretti" e surplus fiscali, il governo di centrosinistra è stato capace e disponibile di adoperarsi per il riequilibrio a favore dei redditi da lavoro dipendente e da pensione, per contenere il caro-vita e gli appetiti dei ceti più forti e garantiti, allora quel governo e quello schieramento non servono.

Con ciò sottovalutando che spesso non c'è limite al peggio – e lo si vedrà in questa nuova legislatura con il IV governo Berlusconi – e dimenticando che parte consistente dell'impovertimento dei ceti popolari e anche del ceto medio deriva dalle politiche fiscali ed economiche del governo di centrodestra del 2001-2006.

È pur vero che la sinistra è apparsa come una "nomenclatura senza popolo", ma, più in profondità, essa ha subito una sconfitta storica e radicale anche perché è risultata povera di "senso comune", vale a dire di un collante di fondo, di una capacità di condivisione e di vera unità, di una presenza effettiva nei luoghi dove maggiormente si manifesta il disagio. E se c'è carenza di senso comune e di sapere territoriale, c'è deficit di identità e c'è scarso riconoscimento reciproco.

La Lega Nord, all'opposto, ha vinto anche perché è espressione di un'idea di comunità. Arroccata, egoista, ma realmente radicata nel territorio, genuina – ancorché preoccupante – rappresentazione di sentimenti diffusi. E interprete degli stessi: per dirla con il sociologo Aldo Bonomi, nella macroregione pedemontana il partito di Umberto Bossi «si presenta come una forma alta di sindacalismo dei luoghi». Così che «il rancore territoriale incontra una parola d'ordine potentissima: la modernizzazione incompiuta». Diventando capace di declinare una critica alla globalizzazione che però muove dalla paura, dai sentimenti incupiti e ripiegati, più che dalle analisi e teorie di Giulio Tremonti. E dalla frammentazione degli interessi. Come dice il presidente del CENSIS, Giuseppe De Rita: «Non valgono più gli interessi, ma le comunità locali di interessi. Questo significa che la dimensione categoriale del "blocco sociale" non conta più. Gli interessi non si distinguono ma si sommano».

Si sommano o restano impermeabili gli uni agli altri, mentre non necessariamente confliggono, com'era maggiormente scontato nell'epoca fordista. Ma comunque

muovono dalla frammentazione, che viene addirittura rivendicata. In buona sostanza, dalla negazione in radice della nozione stessa di bene comune e dunque delle istituzioni, dell'amministrazione pubblica e della stessa politica come strumenti di mediazione e costruzione di equilibrio sociale. La "società mucillaggine", descritta dal CENSIS nel suo *41° Rapporto*, indica una microfisica di interessi e una avvenuta rottura della coesione sociale, con venature crescenti di intolleranza e xenofobia.

Naturalmente, anche la comunità non è dimensione monolitica o univoca: la comunità sognata da Adriano Olivetti non è fondata sugli stessi valori del neocomunismo padano-leghista. Le comunità organiche del pensiero della destra radicale sono assai differenti dalle esperienze solidaristico-inclusive. Pure, è dall'individuare punti in comune e bisogni diffusi che si determina rappresentanza "alta", movimento capace di trasformazione.

Il Nord e il consenso

Massimo Cacciari, primo e maggiore sostenitore di un progetto capace di declinare il Partito Democratico al Nord, rendendolo attento alle specificità territoriali e in grado di competere con l'egoismo proprietario e le culture perimetranti della Lega Nord e del PdL, nelle sue valutazioni post-elettorali ha indicato un pericolo: «Rendere extraparlamentari partiti come quelli che si riconoscono nella Sinistra Arcobaleno o i Socialisti è un vero e proprio rischio per la democrazia di questo Paese». Mentre, sempre nei giudizi a caldo sul voto, il solo Nichi Vendola ha saputo mettere il dito in un'altra delle piaghe che affliggono la politica intera, non solo la sinistra: «Il leaderismo non rappresenta la medicina che cura tutti i mali del mondo, ma è una malattia».

La cura sarà lunga e dolorosa, ma pare quella la direzione per non fare morire il paziente: partecipazione, orizzontalità, ricostruzione delle culture e riaffermazione dei valori che stanno alla base e motivano la ricerca del cambiamento e l'idealità di un mondo diverso. Capaci di disintossicare il corpo sociale dai veleni che è costretto ad assumere tutti i giorni da una produzione televisiva assai omogenea e asfissiante, da un complesso di messaggi culturali altrettanto monolitici che indicano come aspirazioni positive la competizione, il denaro, l'individualismo estremo con il culto narcisistico di sé, la fascinazione per il forte e il ricco. Con le parole di De Rita: «una sorta di populismo "attratto" dagli abbienti».

La Seconda Repubblica, in molti tratti, ha quasi fatto rimpiangere la Prima, almeno radicata nei territori e nelle culture storiche del Paese. La Terza sembra nascere in condizioni tali da lasciare immaginare un ulteriore approfondimento del processo di verticalizzazione della politica, di sua estraneità dai problemi reali della maggioranza dei cittadini e, in particolare, delle fasce più deboli, rispetto alle quali ancora e sempre funziona lo specchietto per le allodole della "guerra tra poveri".

A posteriori, e prescindendo da qualsiasi giudizio nel merito, si può forse riconoscere che la nascita del Partito Democratico ha innescato una reazione a catena, i cui esiti – non obbligatori ma neppure del tutto evitabili – sono quelli usciti dalle urne del 13-14 aprile 2008. Tra il "vecchio" della sinistra più radicale e il "nuo-

vo” di quella orientata al centro e al bipolarismo non ha trovato alcuno spazio per nascere il “diverso”. Vale a dire una forza realmente plurale, capace non solo di intercettare, ma prima ancora di comprendere e rappresentare, senza rinunciare a indirizzare in senso solidaristico, ciò che si muove ed esiste nel corpo sociale. Per farlo, oltre a essere presenti e radicati nei luoghi, occorre parlare gli stessi “dialetti”, vale a dire vivere gli stessi problemi, condividere le medesime difficoltà. Insomma, non essere un corpo separato e non concepire il proprio progetto politico come “merce” da rendere appetibile, bensì come risultante delle sollecitazioni e dei contributi dei pezzi di società con i quali si hanno in comune linguaggi e aspirazioni, se non proprio condizioni.

Come scrive in una delle introduzioni di questo volume don Luigi Ciotti, il cambiamento comincia dalle parole: «È dal linguaggio che si inizia a costruire una nuova realtà, ad anticipare la società e il mondo che vorremmo».

Welfare fai da te

Al di là del dibattito e delle polemiche, in qualche caso oziose e sempre improduttive, tra le forze provenienti dalla famiglia politica della sinistra e del cattolicesimo progressista, a ridosso della scadenza elettorale un richiamo forte e purtroppo al solito inascoltato è venuto proprio dal mondo delle associazioni e del volontariato. Voci non sempre tenere nelle valutazioni dell’operato del governo di centrosinistra, anche se mai per pregiudizio. In ogni caso, voci non timide nel rimarcare i limiti delle politiche rivolte ai ceti più deboli. Come nel caso della Finanziaria 2008 e delle misure a sostegno delle famiglie e dei cosiddetti “incapienti”, giudicate più simboliche che concrete (un “pacco dono”, le ha definite Vittorio Nozza, direttore della Caritas Italiana), mentre è apparsa assente una vera strategia di redistribuzione del reddito e di giustizia sociale. «Una manovra incapace di futuro», ha denunciato la Campagna Sbilanciamoci!, un cartello che raccoglie diverse associazioni.

Sarebbe però ingiusto non riconoscere gli aspetti positivi connessi all’azione dello scorso governo, a partire dall’aumento delle risorse per le politiche sociali e per quelle sanitarie, un’attenzione finalmente concreta al problema abitativo e, su altri piani, il passaggio della sanità penitenziaria al sistema sanitario nazionale o il varo definitivo del Testo Unico per la sicurezza sul lavoro, pur con elementi contrastanti.

Ma sarebbe altrettanto sbagliato sottacere un dato di fondo, almeno per come è stato percepito da molti: la mancanza di un vero disegno riformatore, di una coerenza e linearità nelle scelte; una costante sottovalutazione dello stesso ruolo del Terzo settore e complessivamente delle problematiche sociali.

La povertà di oggi e quella di domani

Fatto sta che mentre nel passato governo di centrosinistra si discuteva e si litigava su “tesoretti” ed extragettoni, la povertà colpiva le famiglie in misura sempre maggiore: sono oltre due milioni e mezzo le famiglie italiane ufficialmente povere (l’11,1% del totale) e sette milioni e mezzo gli individui (il 13,1% dell’intera popolazione), con-

centrati per i tre quarti al Sud. Ma le cifre raddoppiano se si considerano, oltre a chi è già ufficialmente povero, anche quanti sono a rischio di diventarlo.

Oltre alla povertà attuale e ufficiale, un dato che ancora rimane scarsamente presente e non desta le dovute preoccupazioni è quello della *povertà differita*: così può infatti essere definito il fenomeno massiccio del credito al consumo e dell'indebitamento delle famiglie, spesso premessa di "fallimenti individuali", vale a dire l'impossibilità di fare fronte alle rate del mutuo della casa e dei tanti debiti contratti, di cui, su larga scala, abbiamo visto i tragici risultati nella crisi statunitense. Anche questa è una delle facce dei poveri della quarta e della terza settimana. Basti dire che dal 2001 al 2006 il credito al consumo in Italia è cresciuto dell'85,6%, arrivando ormai a 94 miliardi di euro, mentre l'indebitamento complessivo delle famiglie ammonta addirittura a 490 miliardi.

Del resto, per precipitare nella povertà basta molto poco e non necessariamente la perdita del lavoro. Ad esempio, secondo uno studio del 2007, sarebbero ben 346.069 le famiglie italiane divenute povere a causa delle spese sanitarie sopportate. Peraltro, disporre di un lavoro e di un reddito non è più garanzia bastevole. Gli ultimi dati sulla protezione e l'inclusione sociale nell'Unione Europea mostrano che il 16% circa dei cittadini è esposto al rischio di povertà e che circa l'8% corre tale pericolo nonostante abbia un lavoro. Sui 78 milioni di cittadini europei che vivono al confine del rischio povertà, 19 milioni sono bambini, che si trovano in tale condizione in quanto vivono in famiglie con genitori disoccupati o con lavori saltuari e precari o con un lavoro non sufficientemente remunerato.

Se la povertà in "giacca e cravatta" è sottovalutata e nascosta, quella estrema è addirittura sconosciuta. È, ad esempio, indicativo che da circa un decennio non siano state fatte ricerche e monitoraggi sui senza dimora in Italia.

I tappabuchi delle politiche sociali

Al crescere e differenziarsi delle povertà e alla sostanziale debolezza delle risposte politiche e governative, come sempre suppliscono o tentano di supplire le organizzazioni del Terzo settore. Con qualche robusto e necessario dubbio sull'essere divenute ingranaggi di un welfare strutturalmente ingiusto.

Un Terzo settore divenuto semplice gestore di servizi a basso costo rischia infatti di essere corresponsabile del venir meno di un sistema dignitoso ed efficiente di politiche sociali, che sempre più si evidenzia a "macchie di leopardo", anche in ragione di un federalismo zoppo e governato dai più forti, a tutto discapito dell'universalità dei diritti fondamentali di ogni cittadino. Fatto ancor più rimarchevole nel mentre si discute, nel centrosinistra del post-elezioni, della necessità di fondare "Partiti del Nord" e mentre ricorre il 60° anniversario di una Costituzione sempre celebrata a parole e spesso dimenticata – quando non tradita – nei fatti.

Quel precariato contro il quale si spendono tanti proclami e si operano pochi fatti è una realtà massicciamente presente anche nel Terzo settore, dove non di rado prevale la logica dell'impresa e viene meno quella sociale. Tanto che, nell'aprile 2008, si è

arrivati al primo sciopero nazionale dei lavoratori nelle cooperative sociali, con una manifestazione a Roma forte di trentamila presenze e di molte ragioni.

Un Terzo settore che recuperi coerenza e capacità critica, uno sguardo e un'azione che si sottraggano al puro assistenzialismo per andare a ricercare e indicare le cause dei problemi, che sappia realizzare alleanze strategiche con altre forze sociali, e per primo il sindacato, che sappia esercitare soggettività politica, è una delle condizioni per dare concretezza e gambe alla sfida del cambiamento e anche per instaurare un nuovo rapporto con le forze politiche, privo di sudditanze o complessi di inferiorità.

In Italia stipendi greci ma prezzi tedeschi

Non è dunque l'aver un lavoro che preserva dalla povertà, bensì il livello e la stabilità del reddito percepito. E quello del reddito è uno dei problemi cruciali e drammaticamente attuali del Paese, lasciato inevaso dall'azione del governo di centrosinistra.

Una sinistra, polverosa e attardata nel linguaggio e nelle categorie interpretative, aveva auspicato: «Anche i ricchi piangono». Altri, anche di quell'area, avevano invece lavorato affinché i poveri potessero almeno sorridere. Sono due modi di guardare a uno stesso problema: quello dell'intollerabilità delle enormi diseguaglianze che si sono approfondite negli ultimi decenni. La diseguaglianza, infatti, è un dato di realtà, non una lettura viziata dall'ideologia.

Basti guardare uno dei tanti esempi possibili. Mettendo insieme stipendi, stock option (divenute una forma impropria di remunerazione) e altri benefit, il direttore generale di Mediobanca, Alberto Nagel, 42 anni, nel 2006 ha incassato oltre 20 milioni di euro: vale a dire una retribuzione mille volte superiore ai salari operai e agli stipendi degli impiegati. Nel 2007, i primi cinque top manager italiani hanno ricevuto compensi per circa 102 milioni di euro, il salario lordo di 5000 operai, peraltro senza alcun vincolo con i risultati dell'impresa e con l'efficacia e produttività del proprio lavoro.

A fronte di ciò, ci ricordano le statistiche, tra il 2004 e il 2006 le retribuzioni in Italia sono scivolte dal diciannovesimo al ventitreesimo posto sui 30 Paesi aderenti all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico; per quanto riguarda l'Europa a 15 Paesi, peggio dei lavoratori italiani stanno solo quelli portoghesi. A parità di caratteristiche individuali, stipendi e salari in Italia sono inferiori del 10% rispetto alla Germania, del 20% riguardo al Regno Unito, del 25% alla Francia.

Così, in Italia, vi sono oltre 14 milioni di lavoratori, il 66,2% degli uomini e il 90% delle donne occupati, che guadagnano meno di 1300 euro al mese, mentre oltre sette milioni guadagnano meno di 1000 euro al mese.

Eppure, ci dicono i dati dell'OCSE, gli italiani lavorano mediamente per 1800 ore all'anno, mentre in Francia sono 1564, in Germania 1436, in Olanda 1391. Negli Stati Uniti si lavora un filo di più, 1804 ore, ma per un guadagno medio di 45.563 dollari, a fronte dei 39.303 dollari dei Paesi aderenti all'OCSE, dei 36.211 dollari della media europea e dei 31.051 dollari in Italia.

L'Italia è, insomma, uno dei Paesi in cui si lavora di più e si guadagna di meno. E dove i prezzi vedono una crescita incontrollata e inarrestata, a partire dal raddoppio dopo il varo dell'euro. Chi aveva il potere e il dovere di intervenire non lo ha fatto,

con il risultato di un'erosione significativa dei salari e dei redditi. Quanto meno di quelli derivanti dal lavoro dipendente, dato che quelli del commercio e del lavoro autonomo hanno goduto di una simmetrica crescita, come testimoniano i dati della Banca d'Italia.

Un danno ingiusto e decisamente sensibile. Secondo le associazioni di difesa dei consumatori Federconsumatori e Adusbef, in sei anni ogni famiglia ha perso un potere d'acquisto pari a 7700 euro.

Morti leggere come piume

Nel suo ultimo e tempistico libro (*Il rancore – Alle radici del malessere del Nord*), il sociologo Aldo Bonomi ci ricorda che «il lavoro e la fabbrica, parole antiche ma sempre attuali, devono fare i conti con le “fabbriche a cielo aperto” che, come nel caso della Pedemontana lombarda, sono costituite da più di mezzo milione di imprese e impresine in cui lavorano oltre due milioni di addetti».

Il “nanismo” industriale italiano non è all'origine solo di una fragilità e debolezza del sistema, a fronte delle grandi necessità di investimento in termini di ricerca e innovazione poste dalla globalizzazione e dalla concorrenza mondiale. Sta alla base anche della debolezza degli operai e della loro scomparsa come riferimento positivo nell'immaginario sociale.

Il voto a destra, il rancore crescente verso immigrati, rom e diversi trovano alimento anche nella perdita di ruolo sociale e nella condizione di costante ricattabilità di questa massa ingente di lavoratori.

Se gli operai sono almeno sette milioni, gran parte di essi è impiegata in quella rete molecolare di piccole imprese, diffuse sull'intero territorio e scarsamente sindacalizzate e nelle aziende familiari caratteristiche del Nord-Est. Lavoratori che ora traggono identità e riconoscimento sociale dal territorio in cui abitano più che dal mestiere che svolgono. Un mestiere cui corrisponde mediamente una bassa retribuzione ma anche un quotidiano rischio per la salute e per la stessa vita.

A seguito della tragedia dei sette morti alla ThissenKrupp di Torino, dopo una lunga ibernazione anche gli operai sembrano aver riacquisito una qualche visibilità e attenzione. Tanto che un paio sono stati persino candidati nelle recenti elezioni. Uno è stato finanche eletto. Da decenni, il Parlamento vede una massiccia presenza di avvocati, magistrati, industriali, giornalisti e la pressoché totale assenza di rappresentanti dei lavoratori delle fabbriche. Ora si è tornati, timidamente, a candidarli, ma l'impressione è che a ciò non corrisponda una vera riflessione ed eventualmente una autocritica sulla realtà e sui problemi del mondo del lavoro.

Problemi non solo legati ai redditi insufficienti, ai salari miserevoli, alla precarietà in-contrastata, ai diritti costantemente compressi ma alla vita stessa, al diritto primario di non andare in fabbrica o in cantiere come se si andasse in guerra, non sapendo se la sera si tornerà a casa.

Il primo morto sul lavoro del 2008 si chiamava Giampietro De Conto, 50 anni, agricoltore trevisano. Il centesimo Giuseppe Bonatti detto Maurizio, 54 anni, quaranta dei quali passati in officina. In mezzo e dopo una legione sconfinata di cadu-

ti, di cui spesso neppure vengono ricordati i nomi negli scarni trafiletti di cronaca. Il 2007 si è chiuso con la vicenda della ThyssenKrupp torinese: sette metalmeccanici uccisi. Giuseppe Demasi, Bruno Santino, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Angelo Laurino, Roberto Scola, Antonio Schiavone. Nomi che, a prezzo della vita, hanno riconquistato visibilità alla questione operaia, da tempo rimossa dalla coscienza collettiva. E poi l'ottava vittima, Luigi Roca, 39 anni, precario in una ditta collegata alla Thyssen in crisi. «Ho perso lavoro e dignità», ha scritto nell'ultima lettera alla moglie e ai figli, prima di impiccarsi a un albero dietro casa.

Quello di Torino, che per una volta ha colpito la pubblica opinione e ha finalmente attirato la fugace attenzione delle istituzioni e della politica, è stato solo un piccolo frammento della quotidiana e silenziosa strage. Poco dopo la Thyssen, un nuovo eccidio a Molfetta: Guglielmo Mangano, Luigi Farinola, Biagio Sciancalepore, Vincenzo Altomare e Michele Tasca uccisi dalle esalazioni velenose mentre lavavano una cisterna. E poi, giorno per giorno, tanti altri, più invisibili, anonimi. Una media di tre-quattro morti quotidiane. Un piccola guerra "a bassa intensità", nascosta dietro le mura delle fabbriche, tra le impalcature o nei campi. Anzi: una grande e infinita guerra, se consideriamo che, nella Seconda guerra mondiale, le perdite militari italiane furono di 135.723 morti e 225.000 feriti, mentre la lunga battaglia nei luoghi di lavoro dal 1951 al 2007 ha prodotto almeno 154.331 morti e ben 66.577.699 feriti.

Mancano persino le parole condivise per definire questo quotidiano macello: morti bianche, omicidi sul lavoro oppure semplici incidenti, frutto di cause incerte e accidentali, con il concorso di colpa di imprenditori che sacrificano la sicurezza alla produttività e di lavoratori svogliati e incauti nel seguire le regole.

Ha scritto Marco Rovelli in un recente libro dal titolo più che eloquente (*Lavorare uccide*): «Chi ha cominciato a usare l'espressione "morti bianche" ha contato sull'accettazione condivisa della naturalità e ineluttabilità della morte per estenderla alle morti sul lavoro [...]. Eppure le morti bianche erano le morti in culla, le morti dei neonati fino a un anno di vita, quelle di cui nessuno si dava spiegazioni, improvvise e apparentemente senza ragione, di cui nessuno aveva responsabilità. E così è per le morti sul lavoro: nessuno è responsabile, le responsabilità sono lavate via con uno straccio di parola, un aggettivo che purifica e cancella ogni macchia, cosicché nessuno sarà chiamato a rispondere per un evento naturale e ineluttabile. I maghi della parola, ancora una volta, hanno costruito con sapienza il fatto, e lo hanno reso inquestionabile. Esso accade, e basta. Ogni responsabilità diventa, semplicemente, impossibile».

La relativa Commissione parlamentare d'inchiesta, che ha lavorato nelle due ultime legislature, ha assunto come denominazione «sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare riguardo alle cosiddette "morti bianche"»: senza arrivare a parlare di omicidi bianchi, com'era consueto qualche decennio fa, prima che le parole in certi interessati casi facessero velo alle cose, quelle virgolette stanno a significare comunque una consapevolezza di quanto insufficiente, fuorviante e anche ipocrita sia la definizione corrente.

Studiosi come Luciano Gallino (“la Repubblica”, 4 gennaio 2008) ci hanno ricordato che le responsabilità invece esistono e sono facilmente identificabili, descrivendo quale peso abbia la cultura d’impresa nella massiccia e quotidiana strage: «Gli incidenti sul lavoro non sono destinati a diminuire di molto se tra le loro cause non verrà inclusa, traendone poi le implicazioni, anche una cultura di impresa la quale postula come generale criterio guida che una bassa probabilità di incidente non giustifica interventi per ridurla a zero, anche se l’evento può recare danni alle persone. In altre parole, occorre ammettere che la patologia non sta solamente nella negligenza o irresponsabilità di questo o quel dirigente. Bisogna rendersi conto che la patologia risiede pure in quella che è invece considerata la normalità, una cultura economica e organizzativa che conduce i dirigenti a ritenere che un incidente il quale può verificarsi, si fa per dire, con l’uno per cento di probabilità, non giustifica la spesa necessaria per impedirlo».

Giornalisti come Fabrizio Gatti e Paolo Berizzi ci hanno raccontato, rispolverando una capacità di inchiesta desueta nella grande informazione, andando a osservare i fenomeni dall’interno e sul campo, le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori più deboli, quei “nuovi schiavi” che lavorano nei cantieri edili e in quelli ferroviari dell’alta velocità, mimetizzati nella fabbrica a cielo aperto della “città infinita” del Nord-Est, nelle campagne del Mezzogiorno o nel distretto emiliano dei salumi. Un fenomeno, che vede spesso la complicità delle aziende, quantificato da Berizzi in un milione e mezzo di lavoratori. *Morte a tre euro*, titola il suo libro: tanto vale la vita e la dignità di molte persone.

Il mercato della paura

Persone schiacciate, come in una tenaglia, dal caporalato e dalla legge sull’immigrazione, dallo sfruttamento ma anche dal pregiudizio sociale.

Mentre erano in corso le trattative nel centrodestra per il varo del nuovo governo Berlusconi e si attendeva il ballottaggio per l’elezione del sindaco di Roma, il dibattito sulla sicurezza ha trovato nuovo alimento in un grave fatto di cronaca, con una studentessa straniera ferita e violentata a metà aprile 2008, nella stessa zona della capitale dove nell’ottobre 2007 era stata assalita e uccisa Giovanna Reggiani. Anche in questo nuovo caso, l’aggressore è stato individuato in un cittadino romeno. Tra le poche voci controcorrente, rispetto alle legittime preoccupazioni ma anche alla sollecitazione emotiva e alle strumentalizzazioni politiche, don Vinicio Albanesi ha osservato come anche quell’episodio abbia evidenziato incoerenze e ambiguità: mentre si enfatizzano singoli avvenimenti, non si riscontra «nessun allarme per il 69% degli stupri che avvengono tra le mura domestiche. Un dato tenuto nascosto perché farebbe scoprire la violenza dei maschi prima italiani e poi stranieri». La seconda ipocrisia riguarda l’immigrazione clandestina, laddove «la nostra politica accetta tranquillamente la clandestinità quando è utile (badanti, lavoratori in edilizia, in agricoltura, nel settore alberghiero, in quello marittimo) perché fa risparmiare; invoca leggi severe quando è delinquenziale». In effetti, il quadro consueto è quello di un sistema giudiziario e carcerario inflessibile con i deboli e tollerante con i

potenti, di una doppia morale riguardo l'illegalità di chi è socialmente forte e di chi è escluso.

Una doppia morale e un doppio binario che crescono con lo slittamento a destra del Paese, assieme alla voglia di muri e prigionie, fragile e illusorio antidoto allo spaesamento.

Una spinta, per la verità, bipartisan, che vede in prima fila i sindaci di molte città, esponenti di maggioranze diverse, usi a ripetere che «la sicurezza non è né di destra né di sinistra». Come però ricordano i più avvertiti, sono le risposte che divergono, o almeno dovrebbero. Ad esempio, ha dichiarato Massimo Cacciari: «I problemi dell'immigrazione e della sicurezza vanno affrontati come questioni che riguardano i servizi, non legge e ordine. Stessi contenuti della Lega ma affrontati con altre caratteristiche culturali».

Come bene ha scritto in un reportage Giuseppe D'Avanzo («la Repubblica», 31 marzo 2008), i muri costruiti a Padova e in altre città sull'onda di paure ed emozioni pubbliche spesso infondate non hanno una effettiva funzione e capacità di garantire maggiore sicurezza, una più valida difesa da crimini e reati. Sono una necessità terapeutica. Producono rassicurazione simbolica. E buoni affari. Come per l'area padovana di via Anelli, dodicimila metri quadrati che saranno riqualificati con l'edificazione di innumerevoli nuovi appartamenti e uffici. Com'è stato per quel caso di scuola che, anni fa, è stato a Torino il Quadrilatero Romano, vicino a Porta Palazzo, divenuto quartiere alla moda e della movida notturna. O per la zona Garibaldi e il quartiere Isola a Milano.

Sarà un caso, ma dietro a ogni campagna securitaria ci sono sempre appetiti e progetti immobiliari. Così come la geografia degli sgomberi dei campi rom in molte grandi città, a partire da una incattivita Milano, ricalca esattamente le necessità e le tempistiche dei «palazzinari» proprietari di vastissime aree.

Per il sindaco di Torino Sergio Chiamparino, «se si coltiva troppo la paura appaiono inevitabilmente i fantasmi». Ma il danno ormai è già fatto, le tossine sono sedimentate e hanno messo radici.

Questi fantasmi sono oggi largamente presenti e diffusi, tanto da spostare significativamente i risultati elettorali, influenzare pesantemente il quadro e le decisioni istituzionali, mutare in profondità le culture politiche.

E le paure sono certo più direttamente indirizzabili contro categorie di persone facilmente stigmatizzabili, che non verso impalpabili, distanti e complesse dinamiche economiche, sociali e geopolitiche.

Ecco s'avanza la crisi globale

«La Casta mercatista, fino a ieri dominante, tragicamente a corto di argomenti logici, ha formulato un interdetto ideologico. Non è vero che nel '900 le ideologie sono finite, proprio alla fine del '900 è nata un'ideologia nuova: quella mercatista. [...] Il carovita prodotto dalla globalizzazione sta creando una nuova povertà, quella che, storicamente, è la più drammatica: quella del ceto medio. In un solo anno il carovita globale ha portato via dalle tasche degli italiani 10 miliardi di eu-

ro [...]. Forse viviamo in un tempo che ha più bisogno di umanisti e di storici che di economisti».

Queste schiette valutazioni arrivano da Giulio Tremonti, che ha pubblicato un pamphlet (*La paura e la speranza – Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*) per denunciare i guasti della globalizzazione «mercata». Vale a dire da uno che, superministro dell'Economia nei governi retti da Berlusconi, ha contribuito non poco a svuotare le tasche dei lavoratori dipendenti e ad ampliare il fossato delle disuguaglianze sociali. Dunque si può forse interpretare questa posizione come una respicenza. In ogni caso, è accompagnata da una sollecitazione: quella di dare vita a una nuova Bretton Woods. Nel torpore, complice o distratto, che contraddistingue governi nazionali ed enti sovranazionali davanti alla profonda crisi del sistema economico-finanziario evidenziatasi negli USA e trascinata in tutte le aree del mondo, perlomeno si tratta di una proposta all'altezza del problema, che però rimane inficiata da richiami e proposte protezionistiche.

Di un ripristino del ruolo e della capacità di governo della politica, abbondantemente devoluta a favore degli enti economico-finanziari e delle *corporation* transnazionali, di un *New Deal* e di un nuovo welfare universale vi sarebbe invece urgente bisogno, oltre che di nuove regole mondiali non unilaterali.

Occorre infatti la piena consapevolezza che il castello di carte su cui si è sinora retta la globalizzazione neoliberista sta cominciando a franare irrimediabilmente, il che mette in luce, o lo dovrebbe, quanto la finanziarizzazione dell'economia e la mano libera e irresponsabile del mercato, con l'abdicazione della politica alle proprie prerogative di governo, tutela e indirizzo, abbiano prodotto mostri: povertà nuove e crescenti, disuguaglianze intollerabili, devastazioni ambientali.

E se alle risorse finanziarie bruciate dalla finanza selvaggia (mille miliardi di dollari è l'ultima stima del Fondo Monetario Internazionale sulle perdite dovute ai mutui *subprime*) si può in qualche modo sopperire (in genere, attraverso il consueto giochetto di socializzare le perdite, vale a dire attraverso il soccorso della mano pubblica, dopo che quella privata ha incamerato i profitti), il futuro – il pianeta – non è risorsa altrettanto rinnovabile.

La crisi partita dai mutui statunitensi dice che la globalizzazione neoliberista è un gigante dai piedi d'argilla, dimostra che l'economia finanziarizzata è simile a un castello di carte: basta poco, un refole di vento, per mandare all'aria la baracca. E ciò è possibile proprio per l'assenza, o la carenza, di regole, controlli, trasparenza. Sempre Tremonti, a proposito degli *hedge funds*, scrive che «si tratta di qualcosa di assolutamente nuovo e tuttavia di tremendamente simile ai vecchi assegni scoperti».

Insomma, il presente e il futuro di centinaia di milioni di persone sono decisi da una finanza d'avventura e di rapina. Di fronte alla quale non solo i piccoli risparmiatori ma l'intero sistema economico e produttivo appare disarmato, mentre aumentano i fattori di ulteriore squilibrio e di fibrillazione del quadro geopolitico. Dalla questione delle fonti d'energia – tanto strategica e impellente che presidente della Russia è diventato Dmitrij Medvedev, già ai vertici della Gazprom – all'affermarsi inarrestabile della supremazia cinese (che ha intensificato l'acquisizione di imprese in tutti i

settori e tutti i continenti, a partire dagli USA, dove è massicciamente intervenuta investendo enormi risorse in titoli del Tesoro e in fondi azionari per frenare e governare la crisi dei mutui, e in definitiva lo stesso declino della superpotenza), alla nuova inquietante corsa al riarmo che non coinvolge solo lo storico confronto USA-Russia e lo scenario dello scudo stellare in Europa, ma si allarga significativamente alle potenze emergenti. Dalla Cina all'India, che, a fine febbraio 2008, ha lanciato il suo primo missile nucleare da un sommergibile, nel quadro di un potenziamento dell'arsenale, che prevede anche la costruzione di tre sottomarini nucleari entro il 2012. A quanto pare, come già voleva a suo tempo Benito Mussolini, la spada è sempre chiamata a difendere il solco tracciato dall'aratro. Con un impiego di risorse impressionante. Ma, in questo modo, l'aratro non produce cibo e benessere bensì morte e distruzione. Secondo un Rapporto di alcune autorevoli organizzazioni internazionali, il costo economico delle guerre africane dal 1990 a oggi assomma a circa 300 miliardi di dollari. Una cifra che avrebbe potuto risolvere le principali malattie diffuse nel continente (AIDS, malaria, tubercolosi), o garantire istruzione, acqua potabile e assistenza sanitaria. Lo stesso vale per molte altre aree del pianeta e, tuttora, per la perdurante guerra in Iraq e Afghanistan.

A Washington, nella sede della Banca Mondiale compare una scritta: «Il nostro sogno è un mondo senza povertà». Una bella e condivisibile utopia, che forse tale non sarebbe, bensì concreta realtà, senza le politiche da tempo imposte al mondo dalla Banca Mondiale stessa e dal Fondo Monetario Internazionale. Politiche che andrebbero finalmente archiviate, restituendo capacità di autogoverno ai singoli Paesi, voce e protagonismo all'opinione pubblica internazionale, capacità di indirizzo a un'ONU dei popoli che sarebbe tempo soppiantasse quella dei mercati e dei mercanti.

** Coordinatore del Rapporto*